

**Isabella Adinolfi (a cura di), *Dopo la Shoah. Un nuovo inizio per il pensiero*, Carocci, Roma 2001, pp. 327.**

“L’orrore! L’orrore!”. Sono le ultime parole pronunciate da Kurtz in punto di morte, nelle ultime pagine di *Cuore di tenebra* di Joseph Conrad. Risuonano come un monito, un appello disperato alla verità ultima dell’essere umano, tanto da riverberare come un’eco sinistra, agghiacciante, insostituibile. “Qualcosa bisogna che resti” – supplica la perduta amante di Kurtz raggiunta dalla notizia della scomparsa del suo caro – “le sue parole, almeno non sono morte”. C’è bisogno che Kurtz sia *testimone* – l’unico – di qualcosa che si colloca al di là dello spazio umano. Ma così come Conrad stesso, censurando e ritirando nell’oscurità, omette qualsiasi spiegazione, altrettanto le ultime parole di Kurtz non fanno che aprire la soglia di un abisso, dare misura della vertigine di un’esperienza che resta, di fatto, indicibile.

Kurtz è il testimone del buio; ha gettato lo sguardo oltre la Morte, il Male, la Solitudine, oltre tutti quei valori della cultura occidentale che ora vede crollare in frantumi. È il testimone muto, oltre la parola, perché la parola appartiene ancora a uno spazio umano, mentre la diversità – terribile – dell’esperienza lo supera.

Quali parole rimangono, allora, ai testimoni? E agli scrittori? Cosa è lecito *dire* sull’indicibile, e a *chi* è concesso farlo? Cosa si può pronunciare dopo aver raggiunto il cuore della tenebra? Che cosa, dunque, dopo la Shoah?

L’*orrore* del nostro secolo breve appena trascorso ha avuto dalla sua parte testimonianze più dirette e schiaccianti di quelle di Kurtz o di Conrad, e ciò anche grazie al potere amplificatore dell’industria della comunicazione. Eppure, lì dove il limite viene superato così irrimediabilmente, come ad Auschwitz, perfino il testimone oculare dell’inferno ammette la sua inadeguatezza.

Così, tra i “sommersi” e i “salvati”, stando a Primo Levi, solamente i primi possono essere considerati i veri testimoni dell’orrore della Shoah. I “musulmani” (tale era il soprannome di quei prigionieri allo stadio terminale, oltre il limite, non più umani, perché privi di volontà e indifferenti di fronte alla vita e alla morte): ecco chi, a detta di molti, dovrebbe rivestire il ruolo di vero testimone integrale di ciò che è avvenuto.

Intorno alla Shoah si è costruito un apparato letterario e celebrativo imperniato sulla *memoria*, come conseguenza diretta della *testimonianza*; mentre oggi, con la dovuta (eppur così vicina) distanza, è quanto mai vitale registrare che cosa sia avvenuto nel *pensiero*.

È il tempo, dunque, di *testimoniare* il cambiamento del pensiero, di capire quali rivoluzioni e quali scosse siano avvenute all’interno di quei recinti, i *lager*, dove non solo Dio era già morto, ma anche l’Uomo, con tutti suoi migliori valori e le sue migliori filosofie.

Possiamo allora considerare il volume *Dopo la Shoah*, edito oggi, come uno tra i migliori esempi di quella nuova etica che sorge sulle rovine di Auschwitz, *l’etica della testimonianza* – come scriveva più di un decennio fa Agamben nel suo *Quel che resta di Auschwitz*.

Solo che a testimoniare, qui, sono una ventina di studiosi – pensatori, docenti, letterati, filosofi e anche giovani ricercatori – chiamati a portare la loro parola e il loro pensiero.

*Dopo la Shoah* è la raccolta di queste *testimonianze del pensiero* e allo stesso tempo il frutto di più di un anno di incontri e conferenze, organizzati all'interno dell'Università Ca' Foscari di Venezia, fortemente voluti e sapientemente armonizzati da Isabella Adinolfi, curatrice, inoltre, del volume stesso.

Il testo si divide in due sezioni: la prima parte analizza, nelle parole introduttive della stessa Adinolfi, “alcuni nodi problematici sollevati dal fenomeno Auschwitz”, mentre la seconda è dedicata proprio all'esempio e al “pensiero di quegli uomini e donne che si sono opposti alla barbarie hitleriana, che con la loro riflessione, le loro opere o le loro azioni hanno contrastato il male che il totalitarismo nazista incarna in modo paradigmatico”, ed è intitolata, significativamente, *I testimoni*.

Nella prima parte, quindi, si registrano gli interventi di carattere più teorico, all'interno dei quali segnaliamo, tra gli altri: Pier Vincenzo Mengaldo, con l'analisi proprio del problema delle testimonianze (e dei tipi e delle varietà di quest'ultime), segnato dalla difficoltà di comprendere un'ineffabilità del sotto-umano (quando la nostra tradizione ha fatto i conti da sempre solo con quella del sovra-umano); Giorgio Brianese, con una lettura in chiave ontologica dell'enigma di Auschwitz (che affronta a viso scoperto il rischio della banalizzazione che precede ogni discorso sul tema); Umberto Galimberti, con la questione della “colpa metafisica” in Jaspers e della “inevitabilità della colpa” in Anders; Giuseppe Fulvio Maurilio Accardi, che si interroga, sulle orme di Nancy, intorno al complesso rapporto della “rappresentazione” nella Shoah e nel nazismo; Marco Fortunato, che pone con Adorno la domanda sull'innocenza della filosofia, lì dove esista un pensiero negativo capace di rivolgersi all'inesistente.

La seconda parte, invece, si apre con il saggio di Paolo Bettiolo sul *Fratello Hitler* di Thomas Mann – con quell'agghiacciante “*tutto resta possibile sulla terra*” scritto all'alba dello sterminio –, a inaugurare la serie di testimoni scelti dagli autori del libro. L'eroismo di Sophie Scholl (nel saggio di Marta Perrini), la lucidità di Hannah Arendt (Giuseppe Goisis), la forza di Simone Weil (Umberto Regina), il coraggio della verità di Irène Némirovsky (Rolando Damiani), sono solo alcuni degli episodi che rendono la lettura del volume avvincente ed evitano che la raccolta di saggi si mimetizzi nell'insieme delle numerosissime pubblicazioni sul tema dell'olocausto.

Un posto d'onore spetta alla “testimone” Etty Hillesum, la cui figura viene presa in esame in ben tre saggi, rispettivamente ad opera di Giancarlo Gaeta, Silvia Piccolotto e della stessa Isabella Adinolfi. Proprio la potenza della “cronaca poetica” della Hillesum ha rappresentato, per la curatrice del volume, la scintilla in grado di destare un interesse vivissimo per la tragedia della Shoah, attraverso le pagine del *Diario*, scritto a soli ventisette anni, che è «insieme testimonianza storica e giornale intimo di altissimo valore letterario».

Risulta ad ogni modo arduo condensare in poche righe la molteplicità dei temi di *Dopo la Shoah*, tentare di restituirne la complessità prospettica e quella ricchezza di contenuti che, pagina dopo pagina, emerge sempre più decisiva.

Allo stesso tempo, risulta altrettanto difficile esplicitare i motivi per cui il legittimo dubbio espresso nella prefazione – se “in quest’ambito ogni nuova riflessione sia in partenza condannata alla ripetizione di quanto si è già innumerevoli altre volte detto” – si dissolva del tutto nel corso della lettura.

Eppure, così come è naturale subire il fascino del testimone diretto, lasciarsi toccare e contagiare dall’esperienza autobiografica dei “salvati”, qui risulta altrettanto spontaneo essere avvinti da questo particolare metodo di testimonianza, sentire la necessità impellente di mettere il proprio pensiero di fronte alla voragine che si è aperta in quei campi di sterminio, meno di un secolo fa.

È stato detto più volte e da voci diverse che non vi è modo più adeguato di sorreggere la Shoah se non mantenendo il silenzio. Eppure l’*orrore* non è qualcosa che si riesca a tacere. Può divenire un’implorazione, un attimo prima di spirare, ma – come per Kurtz – si fa subito parola che *resta*. E di fronte a questa incombenza la via più semplice è di sicuro distogliere lo sguardo; l’altra passa inevitabilmente attraverso il pensiero.

Quali parole rimangono, allora, ai testimoni? Sono le parole che depongono le prove di questo pensiero. Abbiamo usato, negli anni, ogni strumento in nostro possesso per cercare di decifrare l’accaduto, ma è prima di tutto necessario chiedersi se quegli strumenti siano ancora validi, ed è necessario cercarne di nuovi.

In questo senso, dunque, e in questa precisa direzione, *Dopo la Shoah* è il segno di un’esperienza didattica, letteraria e divulgativa assai più urgente di molte iniziative contemporanee incentrate esclusivamente sulla memoria, nelle quali con la ritualità del gesto si è andata via via affievolendo l’estensione – anche culturale e intellettuale – della catastrofe.

Ed è in questo senso, infine, che *Dopo la Shoah* non pretende affatto di esaurire o abbracciare interamente il campo d’indagine, ma porta con sé il desiderio – questo sì – di far riflettere davvero su quanto vi sia bisogno di un nuovo inizio per il pensiero.

Marcello Battelli